

«Inflazione, guerra, salari: a rischio la tenuta sociale»

Realizzare gli investimenti del Pnrr; rinnovare i contratti, istituire un salario minimo. Sono le tre direttrici da seguire secondo l'ex ministro del Lavoro **Cesare Damiano** per evitare che i lavoratori italiani vengano schiacciati da una crisi che potrebbe tramutarsi in recessione

«In un anno c'è stato un aumento di 430mila contratti a termine, a fronte di appena 312mila contratti indeterminati in più»

«Nel secondo trimestre del 2021 è emerso un aumento tendenziale del 43,7% delle dimissioni»

«Con la crescita economica e gli aumenti delle materie prime, l'inflazione è schizzata al 6%»

di **Giovanna Barbato**

«N

el mese di marzo, secondo l'Istat, rispetto a febbraio cresce l'occupazione in Italia sia per i contratti a termine che per quelli a tempo indeterminato. Per questi ultimi, ed è una novità, il valore assoluto è molto superiore ai primi, +103mila rispetto a +16mila. Un buon segno? Sicuramente sì dopo due anni di pandemia caratterizzati, nella ripresa del 2021, dalla crescita del lavoro temporaneo. Eppure è un dato che ora deve fare i conti con le conseguenze della guerra in corso in Ucraina e con un fenomeno, le *great resignation* - ossia le grandi dimissioni (v. inchiesta a pag 6, ndr) - che inizia a farsi sentire anche in Italia, a causa delle cattive condizioni di lavoro e dei bassi salari. Siamo di fronte all'ennesimo bivio: mettere in atto le misure per contrastare l'aumento dell'inflazione e la crisi che la guerra si porta dietro tutelando i settori più colpiti e dunque i lavoratori più esposti, o rischiare tensioni sociali che sarebbe bene non sottovalutare». Secondo l'ex ministro Cesare Damiano, oggi consulente del ministro del Lavoro Andrea Orlando, il rischio concreto è quello di una vera e propria recessione economica se non si corre ai ripari.

Damiano, partiamo dal dato dell'occupazione che nello scorso marzo ha segnato un piccolo record: crescono i contratti sia a termine che permanenti. E nello stesso tempo crescono le dimissioni.

I dati Istat di marzo sull'occupazione segnalano un andamento positivo. Crescono ancora di 19mila unità, rispetto al mese precedente, i lavoratori dipendenti a termine, che raggiungono quota 3,2 milioni circa, il livello più alto dal 1977, ma crescono ancor più in valori assoluti i lavoratori dipendenti permanenti, che sono 14,9 milioni, con un aumento rispetto a febbraio di 103mila unità. La novità consiste nel fatto che a marzo l'aumento occupazionale è di gran lunga riferibile al lavoro stabile, a

differenza di quanto è capitato da un anno a questa parte. Infatti, pur essendo il lavoro a termine appena il 17% del totale dell'occupazione dipendente, se calcoliamo l'aumento occupazionale nel periodo tra marzo 2021 e marzo 2020 abbiamo un aumento dei contratti a termine di 430mila unità e dei contratti permanenti di appena 312mila unità: i primi rappresentano il 58% del totale. Ci auguriamo che questo andamento finalmente si interrompa passando a vantaggio del lavoro stabile.

Ma c'è anche chi dice "basta" e si rimette in gioco.

Secondo i dati del ministero del Lavoro sulle cessazioni dei rapporti di lavoro nel secondo trimestre del 2021, emerge una crescita tendenziale del 43,7% delle dimissioni.

Secondo lei perché?

Bisogna indagare a fondo. I dati del mercato del lavoro, assunzioni-dimissioni, sono sempre stati estremamente vivaci e parecchio mobili. Sicuramente la crescita delle dimissioni evidenziata dal ministero del Lavoro ci deve far riflettere circa le caratteristiche del lavoro contemporaneo. L'esigenza crescente, da parte dei lavoratori, di una maggiore conciliazione tra i tempi di vita e di lavoro e di poter aspirare a una vita dignitosa è messa in discussione da rapporti di lavoro in molti casi precari e sottopagati, che dilatano l'area delle fragilità e dei cosiddetti *working poor*, mentre sarebbe necessario ridisegnare il profilo del lavoro premendo l'acceleratore sulla scelta, legislativa e contrattuale, della sua stabilità. Sarebbe anche giunto il momento di affrontare il tema della riduzione dell'orario di lavoro, utilizzando i numerosi esempi di contratti aziendali stipulati in vari Paesi del mondo che hanno concordato una settimana lavorativa di quattro giorni per 32 ore complessive.

L'Istat ha registrato un tasso di occupazione al 59,9%, ma Confindustria segnala che in seguito alla guerra in Ucraina una impresa su cinque ha ridotto la produzione e afferma che le misure messe in campo dal governo non bastano.

L'Istat ci indica che il tasso di occupazione per la

prima volta arriva al 59,9%, anche se l'obiettivo fissato dall'Ue per il 2030 (nel Pilastro europeo dei diritti sociali, *ndr*) è di arrivare al 78%, il che dimostra che ancora parecchia strada deve essere percorsa. Si tratterà, inoltre, di osservare con attenzione i diversi dati sull'occupazione dei lavoratori e delle lavoratrici perché queste ultime continuano ad essere discriminate e penalizzate soprattutto in alcune regioni del Sud Italia. Non c'è dubbio che i risultati occupazionali sono strettamente legati all'andamento del prodotto interno lordo e alla crescita del Paese. Nel corso del 2021 c'è stato un aumento del Pil del 6%, un dato che potremmo definire "alla cinese", mentre nell'anno in corso avremo una crescita più modesta tanto che nel Documento di economia e finanza (Def) si è dovuto diminuire la previsione di crescita dal 4,7% al 2,8% a causa dell'impatto della guerra e non è detto che questa revisione al ribasso non possa continuare nei prossimi mesi. Questo è un campanello d'allarme: c'è il rischio di una recessione economica soprattutto per i settori più esposti alle conseguenze del rincaro delle materie prime e dell'energia. Se questo avvenisse potremmo avere delle serie ripercussioni per quanto riguarda l'andamento dell'occupazione. In questo senso le preoccupazioni di Confindustria sono da condividere.

Come si contrasta l'aggravarsi di una crisi che è ormai di fatto acclarata e destinata a peggiorare di fronte ad una guerra che non sembra possa terminare a breve?

Si dovrebbe intervenire su due fronti: continuare con gli investimenti del Piano nazionale di ripresa e resilienza (Pnrr) e con le risorse previste nei decreti varati dal governo e continuare nel sostegno ai settori produttivi colpiti dalla crisi. Già prima ancora dello scoppio della guerra, avevamo evidenziato la

difficoltà del settore dell'automobile e del suo indotto, oggi nel mirino ci sono i settori energivori, dalla siderurgia al distretto delle ceramiche per fare alcuni esempi, oltre a quei distretti che hanno visto chiudersi i mercati: pensiamo al grano dell'Ucraina o alla frenata dell'export dei nostri prodotti come i mobili e le calzature. La criticità di questa situazione ci deve vedere maggiormente impegnati nella ricerca di un tavolo di dialogo e di compromesso per la conclusione di questa guerra. Il secondo fronte è quello dell'inflazione. Siamo reduci da una lunga stagione che, prima della pandemia, era caratterizzata da una crescita del Pil pari allo zero virgola ogni anno, il tutto aggravato dai lockdown e dalla cassa integrazione. Con la crescita che si è registrata dal 2021 e la pressione derivante dagli aumenti delle materie prime, l'inflazione è schizzata da meno del 2% al 6%. Le ripercussioni sulle imprese da una parte, e su lavoro autonomo e dipendente e pensioni dall'altra, è sotto i nostri occhi. Il rischio, se non si pone riparo, è quello di tensioni sociali difficilmente arginabili.

Orlando ha posto il tema del rinnovo dei contratti ed è subito scoppiata la polemica.

Ha fatto bene il ministro a porre la questione, malamente interpretata da Confindustria che l'ha definita un "ricatto alle imprese", quando la richiesta era quella di considerare necessario il rinnovo dei contratti dato che 6 milioni di lavoratori, secondo le recenti statistiche, non ne hanno ancora beneficiato. Altro tema, quello del salario minimo, sul quale intervenire indicando una giusta direzione di marcia: si dovrebbe partire da una soglia minima che prende a riferimento i contratti leader dei sindacati rappresentativi, ma settore per settore, come ha giustamente proposto il ministro del Lavoro. Una misura standard universale per tutti potrebbe di fatto penalizzare interi settori e questo **non è accettabile.**